

PROFUGHI NELLO ZAIRE

ROMA. Nulla di fatto. Come era nelle attese, i rappresentanti di 35 paesi del mondo, riuniti ieri a Stoccarda, e «disponibili» ad una missione umanitaria in Zaire si sono detti «non disponibili» per ora. La palese contraddizione è motivata con il fatto che, al momento, non si sa neppure dove e quanti siano i profughi che s'intenderebbe soccorrere. Il caos organizzativo, diventa così il pretesto per rinviare a data da destinarsi l'intervento. Per dirla con le parole del generale canadese Maurice Baril, indicato da Boutros Ghali quale comandante dell'operazione, «occorre ancora definire un'esauriente gamma di opzioni». Come dire che i pareri restano diversi e distanti tra loro. I francesi premono ormai da settimane per far presto, mentre gli americani frenano.

Veti incrociati

I veti paralizzano ogni decisione, mentre all'Onu litiga su un nuovo mandato a Boutros Ghali. E lo scontro si riflette sulla «questione Zaire». Onu e Usa ad esempio forniscono dati completamente diversi sulla situazione degli sfollati che vagano nelle foreste. A New York, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sulla base delle foto scattate dai satelliti statunitensi e britannici, ha sostenuto ieri che 700.000 profughi sono stati localizzati nell'est dello Zaire. Più dettagliatamente gli hutu in fuga assieme alle famigerate milizie assassine, si sono divisi in cinque gruppi. Il più consistente (250.000 hutu) si trova a circa 57 chilometri a sud-ovest di Bukavu, altri 200.000 si trovano a nord del capoluogo del Kivu, altre centinaia di migliaia di fuggiaschi si sono sparpagliati in tutta la regione costituendo «colonne» formate da 50-100.000 persone. Grandi masse sono dirette verso il Ruanda e vengono lasciate passare dai ribelli tutsi e dagli oppositori zairesi di Mobutu che hanno consentito la creazione di alcuni «corridoi» di scorrimento. Diversa la valutazione del comando americano che ha già inviato sul posto una piccola avanguardia militare. Secondo il generale Edwin Smith che comanda la pattuglia inviata in avanscoperta da Washington «sono 175.000 i profughi che vagano per la regione mentre «gruppi più piccoli» si sono sparsi nell'area e si «muovono verso nord est anche se è impossibile dire se si stanno dirigendo verso Goma o altrove». È chiaro che la discordanza sull'effettiva consistenza della massa in fuga sottintende diverse ed opposte valutazioni sul da farsi. Per fare un esempio il capo dei ribelli André Kasheba ha detto ieri che i rifugiati dispersi «sono poche migliaia» e da ciò ha tratto la convinzione che la forza multinazionale è inutile. «Che cosa vengono a fare qui? - si è chiesto il capo ribelle -. Chi vengono ad aiutare, forse quelli che combattono contro di noi?». Ed anche ieri i capi del Ruanda hanno ribadito la loro opposizione alla forza multinazionale. E gli occidentali e i paesi che si sono candidati alla missione africana si dividono tra loro sugli obiettivi e la necessità di un inter-



Un bambino in fuga dallo Zaire

Paul Chiasson/Ap

Missione Onu nel cassetto

In Burundi massacrati in chiesa 300 hutu

Nulla di fatto. I rappresentanti di 35 paesi che dovrebbero partecipare alla missione nello Zaire, riuniti ieri a Stoccarda, hanno deciso di prendere tempo. Onu, Stati Uniti, Canada e Francia forniscono dati contrastanti sull'effettiva consistenza della massa di profughi. Parigi insiste per un'iniziativa, ma i ribelli ed il Ruanda si oppongono. L'Italia potrebbe inviare in Africa un ospedale militare. L'Onu accusa i soldati del Burundi di aver attuato un massacro.

TONI FONTANA

vento. Ciò è apparso con estrema chiarezza alla riunione di ieri a Stoccarda. «Siamo particolarmente attenti al numero, alle condizioni e alla localizzazione dei rifugiati che potrebbero aver bisogno dell'assistenza di una forza multinazionale - ha spiegato il generale Baril - sono state fornite notizie molto diverse». E Baril a sua volta ha fornito dati ancora diversi spiegando che «secondo alcuni in Zaire vi sono ancora mezzo milione di profughi, mentre secondo altri ve ne sono 250.000. Per parte mia - ha aggiunto l'ufficiale portando un ulteriore contributo al caotico balletto delle cifre - quando ho volato sul corridoio di 60 chilometri tra Zaire e Ruanda ho visto circa 100.000 persone a occidente del lago Kivu». Baril ne ha concluso che «la programmazione di una forza multinazionale dipende in modo decisivo da una chiara fotografia della situa-

zione». A Stoccarda è stato così costituito «un gruppo di lavoro multinazionale per dare le indicazioni necessarie a migliorare la valutazione». Per quanto riguarda gli italiani si profila l'invio in Zaire di un ospedale da campo. Alcuni ufficiali italiani sono già sul posto per coordinare l'intervento assieme ai diplomatici dell'ambasciata d'Italia a Kampala. Si aspetta dunque in attesa che i satelliti forniscano una foto esatta dei fuggitivi e che la diplomazia internazionale si metta d'accordo su come interpretare le immagini.

Miliardi dall'Europa

Nel frattempo, mancando una decisione operativa, cresce l'impegno finanziario per assistere i profughi. Ieri a Bruxelles i ministri per lo sviluppo e la cooperazione della Ue hanno deciso di stanziare 150 milioni di Ecu, circa 290 miliardi di lire, per gli

aiuti umanitari urgenti in favore degli sfollati dello Zaire. Una parte consistente di questa somma servirà per l'emergenza umanitaria e per finanziare la presenza di contingenti africani nella forza multinazionale che prima o poi potrebbe mettersi all'opera. «Per l'Italia - ha spiegato ieri a Bruxelles il sottosegretario agli Esteri Rino Serri - la partecipazione di truppe africane al contingente multinazionale è essenziale». Serri ha spiegato che la forza internazionale «deve esserci, ma con un mandato esclusivamente umanitario. La sua presenza - ha concluso - non deve certo risolvere i problemi militari dell'area».

In tutta la regione dei Grandi Laghi intanto le tensioni non accennano affatto a diminuire. Ieri l'Onu ha denunciato un massacro che sarebbe stato attuato il 22 ottobre scorso dai soldati del Burundi. I militari - secondo Christine Berthiaume, portavoce dell'Hcr a Ginevra - sarebbero entrati nella chiesa di Murambi, al confine tra la provincia burundese di Cibitoke, lo Zaire e il Ruanda e avrebbero massacrato trecento persone senza risparmiare la vita a nessuno. Il premier del Burundi Pascal Firmin Ndimira ha seccamente smentito questa circostanza: «È completamente falso. Queste affermazioni non hanno alcun senso, i rifugiati stanno rientrando e sono assistiti».



L'appello del Papa «Chiedo al mondo di mandare aiuti»

Il Papa ha lanciato ieri nuovo appello affinché «la comunità internazionale raddoppi i propri sforzi per mettere in atto una reale solidarietà al fine di portare i soccorsi alle popolazioni della regione di Kivu, che, prive di viveri e assistenza sanitaria, si trovano in una condizione tragica». «Ciò è urgente e necessario» - ha sottolineato il Pontefice ricevendo in audienza, un gruppo di vescovi zairesi. «Una volta ancora - ha detto Giovanni Paolo II - mi appello con forza per un ritorno rapido alla pace. Niente si risolve con la violenza che, al contrario, aumenta la sofferenza e la miseria dei più poveri. È urgente - ha proseguito - mettere fine a questa tragedia, a queste «acce all'uomo» che, nella capitale e altrove, disonorano i loro istigatori». «Che scompaia dal cuore di ciascuno ogni traccia di odio, di rancore e di rifiuto dei propri fratelli che tutte le parti in causa in questo

dramma - ha auspicato il Papa - abbiano il coraggio del dialogo». «In questi tempi così difficili che attraversa la vostra regione - ha detto Giovanni Paolo II rivolgendosi ai vescovi - vi incoraggio vivamente a costituire insieme a tutti i vostri fedeli comunità unite e fraterne, e a promuovere con tutti e fra tutti un atteggiamento di dialogo e accoglienza». «La Chiesa - ha sottolineato - è una comunità aperta a tutti, senza distinzioni o rifiuti per ragioni di razza, di etnia o di cultura». Il Papa ha esortato l'episcopato zairese a sviluppare «iniziative di sostegno, di promozione e di educazione» per i laici nel settore politico, un settore - ha spiegato - «decisivo per la costruzione di uno Stato di diritto e di una società giusta e pacifica». «L'Africa - ha detto Giovanni Paolo II citando le conclusioni del Sinodo africano - ha bisogno di responsabili politici, uomini e donne, santi che amino il loro popolo fino in fondo».

Il premier burundese

«Forza multinazionale solo se ci sarà un cessate il fuoco»

ROMA. Pascal-Firmin Ndimira è il premier del Burundi. Lo abbiamo intervistato.

Un intervento internazionale potrebbe essere imminente.
Il conflitto è scoppiato tra lo Zaire ed il Ruanda. Il Burundi non è assolutamente implicato. Certamente il problema umanitario coinvolge tutta la regione e non vi è alcun governo al mondo insensibile alla sorte di milioni di donne e bambini abbandonati. Occorre certamente portare un aiuto umanitario a queste popolazioni e analizzare compiutamente la situazione per risolvere i problemi alla radice. Se vi sarà un intervento umanitario occorre risolvere due problemi di fondo: i rifugiati debbono rientrare nel loro paese ed essere sistemati lontano dai confini, in secondo luogo ci vuole l'accordo con le popolazioni e i loro rappresentanti, cioè con Zaire e Ruanda.

Sta dicendo che occorre un cessate il fuoco?
Sto dicendo che Zaire e Ruanda debbono essere coinvolti e ciò implica un cessate il fuoco.

I francesi mettono l'accento sull'aspetto militare-umanitario, gli americani prevalentemente sull'iniziativa umanitaria.

Entrambe le posizioni contengono elementi accettabili, in casi estremi si può anche usare la forza. Ma ciò deve avvenire con il consenso delle parti in conflitto.

Quali sono le cause dello scoppio del conflitto?

Questa crisi dimostra il cattivo approccio della comunità internazionale di fronte ai problemi della regione. Si è lasciata incancrenire la crisi, un milione di rifugiati si trovava a poche centinaia di metri dalla frontiera con il loro paese d'origine. Ma la presenza dei responsabili dei massacri è stata occultata.

Catturare i massacratori nascosti tra i profughi è molto difficile. Si fanno scudo degli sfollati...

Un'operazione militare e umanitaria aveva appunto senso per separare gli assassini e disarmarli. Ora appunto si tratta di facilitare il rimpatrio volontario dei rifugiati.

Quali sono le conseguenze dell'embargo imposto al Burundi?

Sul piano umanitario sono catastrofiche. I nostri ospedali non hanno più riserve di ossigeno, di medicine, vi è stata un'epidemia di meningite che fortunatamente siamo riusciti ad arrestare. Vi sono 250.000 rifugiati all'interno del Burundi e stanno ariando altre masse di sfollati. I prezzi sono aumentati del 250%. Abbiamo dovuto ritardare l'inizio dell'anno scolastico. La situazione è di giorno in giorno più preoccupante. I contadini non possono seminare. Vi sono 4000 tonnellate di fertilizzante bloccate in Tanzania. Le medicine, i vaccini non arrivano in quantità sufficiente.

L'embargo è stato decretato dopo il colpo di Stato del luglio scorso...

Era stata sottoscritta una «convenzione di governo» che è fallita, vi è stata una crisi di fiducia con l'uccisione del presidente eletto e i massacri che ne sono seguiti, guidati anche da esponenti del partito di maggioranza. Lo stato si stava disintegrando.

Ma il golpe non ha fermato la guerra strisciante.

Ci vuole tempo. Un problema l'abbiamo risolto: abbiamo un governo che è in grado di affrontare il negoziato. Nelle città sono finiti gli agguati contro i parlamentari. Seppure con ritardo abbiamo riaperto le scuole, c'è più disciplina nell'esercito e tra i giovani. È vero che i ribelli hanno intensificato gli attacchi. A nostro avviso è possibile riaprire il dialogo e trovare una soluzione. I capi ribelli certe volte dicono che vogliono negoziare, altre volte dicono il contrario. Vedremo col tempo... □ T.F.

Gendarmi belgi dietro ai killer del Brabante? Nuove accuse

Non sembra esservi pace per il Belgio, dove cova un nuovo scandalo in seguito alle accuse formulate ieri da un celebre avvocato nei confronti della gendarmeria: il sospetto è che la polizia si sia lasciata coinvolgere all'inizio degli anni ottanta in un tentativo di oscure forze di destra per la destabilizzazione politica del paese. Dopo il «Mostro di Marcinelle», il caso Cools e dopo le recentissime disavventure giudiziarie dell'attuale premier Elio Di Rupo, nuovo argomento del contendere - ha detto l'avvocato Michel Graindorge - sono ora i famigerati «killer del Brabante». Gruppo misterioso cui una quindicina d'anni fa furono attribuite una serie di sanguinose rapine, soprattutto nei supermercati della regione attorno a Bruxelles, costate la vita a una trentina di persone, i «killer del Brabante» non sono mai stati identificati o catturati. Ieri Graindorge ha fornito una lista di una ventina di gendarmi sostenendo che apparterebbero a una organizzazione segreta che avrebbe cercato di ordire un colpo di stato.

In provincia un'altra dura giornata per la protesta dei camionisti. La controparte pronta a concessioni

Francia bloccata, si tratta in extremis

Juppé impegnato a disinnescare in extremis la mina camionisti. Di fronte all'incubo che blocchino ora Parigi, come hanno già fatto con molti centri di provincia e depositi di benzina. E, peggio ancora, che si mettano a scioperare i ferrovieri in solidarietà con «gli schiavi del volante». Da qui la pressione sui datori di lavoro perché sciolgano il conflitto accogliendo le principali rivendicazioni dei camionisti in rivolta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Poco prima che ieri pomeriggio riprendesse il negoziato brutalmente interrotto giovedì notte, l'associazione delle imprese di trasporto aveva annunciato l'accoglimento di una delle due principali rivendicazioni dei camionisti: il pagamento integrale delle ore d'attesa sul camion, oltre che di quelle passate alla guida. Sull'altra, il pensionamento a 55 anni anziché 65 (i ferrovieri vanno in pensione a 52), c'era già la disponibilità della controparte e quella del governo. I sindacalisti che erano già attorno al tavolo non ne sapevano ancora nulla. Ma i giornalisti rimasti fuori hanno avuto un'anticipazione della reazione quando hanno chiesto un commento a caldo al rappresentante di Force Ouvrière che arrivava in ritardo alla riunione: «Ma davvero? Non ci credo! Se è così non vale nemmeno la pena che mi affretti all'incontro. È magnifico! Abbiamo vinto».

La trattativa è continuata serrata. In corsa col tempo. E col crescere

della tensione sulle strade. Ma apparentemente si affacciavano per la prima volta le condizioni per uno scioglimento del conflitto che rischiava di diventare il più pericoloso di questo autunno sociale francese, sinora più tiepido che rovente. Dopo aver già bloccato nei giorni scorsi coi loro Tir le principali arterie e città della provincia, aver circondato i depositi di carburante tagliando i rifornimenti alle pompe di benzina, molte già a secco, dopo aver preso «in ostaggio» i colleghi camionisti stranieri e padroncini, i 200.000 dipendenti delle 35.000 imprese di trasporto su gomma minacciavano di inasprire ancora di più la protesta e cingere d'assedio Parigi.

Peggio ancora, come era avvenuto per il movimento dello scorso anno nei trasporti pubblici, stavano suscitando più comprensione e solidarietà che fastidio nell'opinione pubblica. Proprio ieri si erano detti pronti ad unirsi a loro i ferrovieri, denunciando «l'attuale politica dei

trasporti e le sue conseguenze di regressione sociale ed ecologica»: concorrenza spietata sulle tariffe, salari di fame, orari impossibili che hanno contribuito in questi anni a squilibrare, più che in altri paesi europei, il trasporto su camion (68,4% rispetto a quello su ferrovia (28,4%) e su vie d'acqua (3,2%). E solidarietà piena verso i lavoratori di «un settore dove i rapporti sociali hanno vent'anni di ritardo, risalgono al Medioevo», era stata espressa anche da Michelle Notat, leader dell'unico grande sindacato che l'anno prima si era dissociato dalla protesta di Force Ouvrière e della rossa CGT contro il piano per la sicurezza sociale di Juppé.

Da qui la premura, sia pure in extremis, del governo a sostegno delle loro rivendicazioni, le evidenti pressioni sulla controparte e la decisione di imporre una mediazione alla ripres delle trattative. «È vero, abbiamo ritardi gravi sugli orari e sulle condizioni di lavoro», aveva

ammesso ieri il ministro del Lavoro Barrot.

In effetti gli «schiavi del volante», come vengono definiti, non sono precisamente una categoria privilegiata. Due anni fa un contratto nazionale aveva plafonato a 240 ore al mese, cioè 60 ore settimanali l'orario di lavoro, mentre il limite legale per tutti gli altri è di 39 ore. Ma solo un terzo delle imprese lo aveva sottoscritto e applicato. Il tutto per salari abbastanza modesti (8.870 franchi, 1.300.000 lire per gli autisti che a sera possono rientrare a casa propria, un massimo di 12.100 franchi per chi dorme fuori 4 giorni la settimana. E per giunta non rientrano negli «straordinari» le ore in più passate ad attendere il carico o lo scarico.

Ma la ragione principale che ha convinto Juppé a dargli corda è probabilmente il timore che la loro protesta potesse diventare il catalizzatore del malumore generale. Trasformarsi da agitazione di categoria in un incubo nazionale.

Eltsin dimesso dalla clinica A riposo fino al 20 dicembre

Lunghe passeggiate, ginnastica speciale e fisioterapia sono le cure consigliate dai medici al presidente Boris Eltsin, dimesso ieri dalla Clinica centrale del Cremlino e tornato poco dopo nella sua residenza di Barvikha, alla periferia di Mosca. Sono le indicazioni di Serghej Mironov, capo dei medici del Cremlino, che ha definito «buone» le condizioni di salute del leader. La convalescenza durerà due-tre settimane, comunque «entro il 20 dicembre prossimo Eltsin arriverà alla ripresa dell'attività di lavoro», ha aggiunto Mironov smentendo che dopo l'operazione sia più vulnerabile di prima allo stress. Il primo appuntamento di lavoro per il presidente è quello con il capo dell'amministrazione Anatoly Ciubais. Incontro tutt'altro che tranquillo, nel momento in cui Ciubais è al centro dello scandalo sui finanziamenti della campagna per la rielezione di Eltsin. La Duma ha approvato all'unanimità un documento nel quale chiede che Ciubais e il vice primo ministro Viktor Iljushin siano sottoposti ad indagine.